

IL CONTRIBUTO DI GRAMSCI ALL'ANTROPOLOGIA

Intervista a c. di Silvia Disegni in 'Il cannocchiale. Rivista di studi filosofici', n. 3, sett.-dic. 1995 : 85-89

D.: *Qual è secondo Lei uno degli elementi più fertili del pensiero di Gramsci? Più utile per una riflessione antropologica, per esempio?*

R.: Credo che uno degli elementi più importanti sia il concetto di egemonia. Per Gramsci l'egemonia è ciò che convince, non ciò che è imposto. L'opposizione egemonico/subalterno non coincide necessariamente con l'opposizione dominante/dominato. Penso ad un contadino povero cui un mercato impone il prezzo dei suoi prodotti, e dunque lo domina; c'è poi un prete povero come il contadino e che non ha nessun potere su di lui... Ma l'egemonia è esercitata dal prete: se ha bisogno di un consiglio, il contadino va dal prete e non dal mercante. Potrei fare un altro esempio. La Chiesa ha combattuto per secoli la pratica della lamentazione funebre, vietandola. Ma con quali punizioni per i trasgressori? Per un certo periodo si sono imposte pene pecuniarie; poi invece s'è stabilito che, in caso di trasgressione, il sacerdote si allontanasse privando il defunto del sacramento dell'estrema unzione. È evidente che nel primo caso (pena pecuniaria) l'imposizione era di pura forza; nel secondo caso invece si imponeva una scelta tra due comportamenti o valori culturali, ormai certi che il secondo (il sacramento cristiano) fosse ormai così penetrato nelle coscienze da vincere sul primo (la lamentazione). Egemonico dunque.

L'egemonia è quindi un concetto gramsciano di immediata e generale pertinenza per gli studi che, come quelli antropologici, si occupano di culture e di rapporti tra culture. Ed è importante, tra l'altro, perché stabilisce una connessione tra gruppi sociali e fatti culturali, consentendo così di considerare i rapporti o le opposizioni; tra classi non solo come fatti politico-economici ma anche come fatti socio-culturali. Che è appunto quanto avviene in Gramsci: quando porta specificamente la sua attenzione sul folklore e sulle ragioni ed i modi del suo studio.

D.: *Quali furono le considerazioni di Gramsci su questo tema?*

R.: Come è noto, Gramsci espresse il suo pensiero in proposito in alcune pagine del 1929 cui dette il titolo di *Osservazione sul folklore* e vennero pubblicate nel 1950 nel volume *Letteratura e vita nazionale*. In queste pagine Gramsci afferma che, come oggetto di studio, "il folklore non deve essere concepito come una bizzarria, una stranezza o un elemento pittoresco, ma come una cosa che è molto seria e da prendere sul serio". Esso infatti va studiato, scrive Gramsci, "come 'concezione del mondo e della vita', implicita in grande misura" che è propria di determinati strati della società (e precisamente del "popolo" inteso come "il complesso delle classi subalterne e strumentali di ogni società finora esistita"), e che sta "in contrapposizione anch'essa per lo più implicita, meccanica, oggettiva) con le concezioni del mondo 'ufficiali' (o in senso più largo, delle parti colte delle società storicamente determinate)".

È subito evidente che qui Gramsci tiene fermo il già accennato concetto della stretta relazione (o "solidarietà", come spesso tecnicamente si dice) tra gruppi sociali e fatti culturali, o tra concezioni del mondo e classi. Si tratta di un concetto che segna una decisiva differenza rispetto a quanto Benedetto Croce, proprio negli stessi anni delle note gramsciane, scriveva a proposito della poesia popolare: Croce infatti la riteneva caratterizzata dal suo "tono psicologico" semplice ed elementare, e pertanto giudicava che non ci fosse alcun necessario rapporto tra la poesia popolare e il "cosiddetto popolo". Gramsci invece scriveva: "ciò che contraddistingue il canto popolare, nel quadro di una nazione e della sua cultura, non è il fatto artistico, né la sua origine storica, ma il suo modo di concepire il mondo e la vita, in contrasto con la società ufficiale".

Così Gramsci, senza saperlo, si trovava in concordanza con altri che negli stessi anni, pur senza essere marxisti, tenevano ferma (contro Croce) la connessione tra poesia popolare e popolo: Vittorio Santoli, ad esempio, o Giuseppe Vidossi. In più c'era però, in Gramsci, l'audacia intellettuale (se si vuole) di concepire quella poesia, e più in generale il folklore, come una "concezione del mondo", e di considerarla "contrapposta" alla concezione del mondo "ufficiale". Da questi concetti e soprattutto dal secondo, derivò la fine della "concezione idillica e armonistica del folklore", come notò acutamente Vittorio Santoli nel 1951, e ne nacque un fruttuoso fiorire di studi, anche se talvolta con qualche attribuzione a Gramsci di concetti che non erano suoi.

D.: *A cosa si riferisce, esattamente?*

R.: Al fatto che ad alcuni parve che Gramsci autorizzasse a concepire il folklore come cultura autonoma nei confronti della cultura borghese, e capace di costituirne di per se una alternativa "rivoluzionaria". Era legittimo (anche se stolto) pensarlo; era illegittimo ritenere che questo fosse un concetto gramsciano, o comunque derivabile dal suo pensiero. Gramsci in realtà stava esattamente sulla sponda opposta. Parlano chiaro le sue parole testuali. In proposito, basterebbe quanto Gramsci dice nei passi già riferiti sul carattere in grande misura implicito della concezione del mondo costituita dal folklore, e sul carattere anch'esso per lo più *implicito, meccanico ed oggettivo* della sua contrapposizione alla concezione del mondo ufficiale. Ma c'è di più, per esempio quando Gramsci scrive che la "concezione del mondo" costituita da folklore è "non elaborata e asistematica, perché il popolo... per definizione non può avere concezioni elaborate, sistematiche e politicamente organizzate e centralizzate"; ed aggiunge che quella concezione è "anzi molteplice" per diversità, giustapposizioni e stratificazioni "dal più grossolano al meno grossolano", al punto che forse deve parlarsi "di un agglomerato indigesto di frammenti di tutte le concezioni del mondo e della vita che si sono succedute nella storia".

D.: *Insomma Gramsci insiste sulla non omogeneità della cultura popolare. Il suo giudizio sul folklore sembra dunque molto duro, così come quello sulla filosofia spontanea.*

...R.: Il pensiero di Gramsci è molto articolato e complesso: non bisogna trarne conclusioni affrettate. In un lavoro di vari anni fa studiai in modo molto analitico le *Osservazioni sul folklore*. Ne risultò che alle valutazioni negative o limitative del folklore Gramsci ne intersecò altre di senso opposto. Per esempio, pur notando che "il folklore è sempre stato legato alla cultura della classe dominante", Gramsci sottolinea la capacità del folklore di effettuare una selezione orientata secondo criteri propri e più o meno implicitamente contrappositivi: ed è appunto quanto si dice nella annotazione sui canti popolari che già ho ricordato. Ma c'è di più. Discorrendo della morale popolare e del folklore giuridico. Gramsci segnala chiaramente che ci sono concezioni che non derivano dalla cultura della classe dominante: e, come egli scrive, "quell'insieme di opinioni e di credenze sui propri diritti che circolano ininterrottamente nelle masse popolari, che si rinnovano di continuo sotto la spinta delle reali condizioni di vita e dello spontaneo confronto tra il modo di essere dei diversi ceti". Inoltre, l'analisi delle stratificazioni interne al folklore incontra certo strati "fossilizzati, che rispecchiano condizioni di vita passata e quindi conservativi e reazionari", ma incontra anche strati "che sono una serie di innovazioni, spesso creative e progressive" e che "sono in contraddizione, o solamente diverse, dalla morale degli strati dirigenti". Infine certe concezioni folkloriche, secondo Gramsci, raggiungono un grado di capacità espansiva che può addirittura costringere in posizione di difesa le concezioni ufficiali: ed è il caso delle "correnti popolari del 'diritto naturale'".

Quanto poi alla "filosofia spontanea" va ricordato che Gramsci non la svalutò, ed anzi sostenne che la sua differenza dalla filosofia "scientifica" era di *quantità* e non di *qualità*: "tra i filosofi professionali o tecnici e gli altri uomini non c'è differenza qualitativa ma solo quantitativa". Ma a seguire il pensiero gramsciano su questo punto il discorso diverrebbe troppo lungo.

D.: *Come ha utilizzato Gramsci nel Suo lavoro?*

R.: Con il rispetto, e con l'atteggiamento "laico", con il quale si deve guardare ad ogni studioso, e dunque del tutto indipendentemente dalle interpretazioni "ufficiali" che ne venivano date nel suo partito. Agli inizi degli anni Sessanta mi parve di poterne derivare una definizione del folklore come "studio dei dislivelli interni di cultura delle società dette superiori" che poi sta alla base del volume del 1973 che reca un titolo evidentemente gramsciano (*Cultura egemonica e culture subalterne*). Ho inoltre dedicato vari scritti allo studio del suo pensiero. E mi è anche accaduto di saggiare la validità del quadro interpretativo gramsciano anche in relazione a quelle che in Messico chiamano *culturas populares*. Qui in verità mi sono accorto che la dicotomia orizzontale egemonico/subalterno era inadeguata rispetto ad una situazione socio-culturale nella quale esiste la dicotomia verticale *mestizos/indigenas*. Non è certo da fare colpa a Gramsci di non aver tenuto conto di una situazione che non conosceva. Piuttosto è da verificare quanto la sua concezione è dilatabile a situazioni come quella messicana. Per molti aspetti ritengo di sì. C'è tuttavia un punto, arduo, che non riguarda solo Gramsci. Tutti gli orientamenti marxisti hanno volto l'attenzione alla divisione *orizzontale* in classi. Ma tutta la storia più recente ha visto agire con forza gruppi *verticali* che ben possono dirsi *transclassisti*: razze, sessi, classi di età, ed anche religioni, nazionalità, etnie. Credo che nei confronti di questi gruppi (alcuni dei quali non sfuggirono all'attenzione di Gramsci) si debba comunque applicare un precetto gramsciano antiideologico: quello dell'attenzione ai dati effettuali della realtà per operare, da studiosi, un "calcolo più cauto ed esatto delle forze agenti nella società".

D.: Secondo Lei, nel quadro degli indirizzi antropologici contemporanei, può ancora essere utile il testo di Gramsci?

R.: Gramsci è un "classico" e dunque resta con il suo valore esemplare dei classici, al di là degli orientamenti di volta in volta prevalenti. Inoltre il pensiero di Gramsci è "pensiero forte", anti-irrazionalista: un ancoraggio importante, dunque, in un momento in cui non sono rari quegli "stregonisti" che al modo di Maeterlinck, come scrisse Gramsci, "ritengono si debba riprendere il filo dell'alchimia e della stregoneria, strappato dalla violenza, per rimettere la scienza su un binario più fecondo di scoperte".